

Editoriale

Da anni la natura dell'opera di carità orionina, cioè del Piccolo Cottolengo (inteso nell'ampiezza della visione del nostro Santo), è oggetto di una profonda e condivisa percezione di una crisi di identità, che affonda le radici nella progressiva "statalizzazione" e "standardizzazione" delle opere, iniziata a fine anni Settanta e giunta oggi ad una vera e propria ipertrofia.

La poliedricità del raggio d'azione del Piccolo Cottolengo, così ben descritta nelle lettere fondative, è diventata specializzazione, mentre l'iniziale vantaggio (la certezza di finanziamenti stabili) si è decisamente indebolito, particolarmente in alcune Regioni d'Italia. Basta vedere i risultati di bilancio delle opere per comprendere come in alcune zone il *welfare* statale tiene ancora, mentre in altre non è più una realtà, conducendo le nostre case verso il doppio danno della rigidità regolamentare e del *default* economico.

La sofferenza amministrativa, tuttavia, non è e non può essere l'unico segno di crisi, e nemmeno il principale. Il problema finanziario, limitato ad alcune Regioni, è solo la beffa aggiuntiva rispetto ad un problema più profondo, che riguarda la fedeltà delle opere al carisma fondativo. Il rischio consiste in una sorta di *RSAlizzazione* delle opere, che da istituzioni di comunità, aperte e flessibili, diventano "strutture accreditate che erogano prestazioni specialistiche rispondenti ai livelli essenziali di assistenza".

Negli ultimi anni, all'inquietudine interna alla nostra famiglia religiosa si è aggiunto un forte dibattito esterno, che va dalle posizioni più miti e riformiste (le strutture devono cambiare!) a posizioni più forti e intransigenti (le strutture devono chiudere!). Questo dibattito si sta via via condensando in alcuni epocali provvedimenti normativi (Leggi Delega sulle persone con disabilità e Legge Delega sulla Non Autosufficienza), che compongono una profonda istanza trasformativa.

Nel panorama dei grandi soggetti gestori, appartenenti al Terzo settore, si respira una buona disponibilità al confronto e al cambiamento. Le organizzazioni si sono unite all'interno di cordate e associazioni, per studiare assieme obiettivi e condizioni di un itinerario di miglioramento. All'interno del panorama ecclesiale si avverte però una sorta di dualismo, tra soggetti nuovi (es. i movimenti) che puntano con decisione al nuovo (rischiando polemiche francamente eccessive, e a tratti mortificanti) e soggetti secolari, come le Congregazioni, che rischiano di assumere posizioni conservative, all'insegna del "si è sempre fatto così". Le grandi famiglie religiose, i cui Fondatori (i cosiddetti santi sociali) hanno generato opere di straordinario impatto profetico, sembrano un passo indietro, rimanendo defilati dagli ambiti in cui si va elaborando il futuro dei servizi alla persona e ai territori.

Rispondendo con passione e responsabilità alla chiamata del nostro Fondatore, che ci spingeva ad essere "alla testa dei tempi", e non alla coda, e a "non farci trascinare", dobbiamo combattere la tentazione di conservare, vagliando con attenzione e con discernimento evangelico i segni dei tempi, rispondendo con fierezza alle critiche ingiuste, ma accogliendo con coraggio e intraprendenza gli stimoli a fare bene e a fare meglio. E questo non per moda o per inerzia, ma per rispondere creativamente al dono del nostro carisma.

Il discernimento sul futuro delle opere potrebbe essere animato da alcune suggestioni che ritengo possano essere il DNA di un progetto di cambiamento, nella direzione di un nuovo "modello di Piccolo Cottolengo", disegnato nelle linee essenziali, in modo tale che sia diversamente applicabile nelle varie dimensioni di contesto, sociale e normativo, dalla Lombardia al Piemonte, dalla Campania alla Liguria.

Gli elementi trainanti sono a grandi linee i seguenti:

- **Filiera di servizi.** Il nome laico non deve ingannare, né spaventare: basta prendere in mano le lettere fondative per accorgersi che il Fondatore non desiderava restringere l'azione ad un solo destinatario, né semplicemente offrire un servizio di tipo specialistico, di qualsiasi natura esso sia. È dunque promettente l'attuale dibattito sulla riforma delle strutture, che dovrebbero diventare "istituzioni di comunità", abbracciando un insieme di servizi, per diversi destinatari, in diverse condizioni di bisogno, e in diversi cicli di vita. La visita ad alcune organizzazioni fatta dal Segretariato Opere ha dimostrato che questa prospettiva non solo è fattibile, ma promettente anche dal punto di vista economico; non si tratta di demolire la nostra bella tradizione di specializzazione sanitaria, pedagogica e riabilitativa, ma di andare oltre, affiancando ai

nostri attuali servizi altre offerte, approfittando di spazi, intuizioni e possibilità, non solo nell'ambito sociale e sanitario, ma anche, e ad esempio, in quello inclusivo, aggregativo, ricreativo e culturale;

- **il modello organizzativo.** Anche questo tema non è certamente estraneo alle intuizioni del Fondatore, che, in un contesto diverso, contestava il modello burocratico e impiegatizio. Certamente ci sono modelli organizzativi fatti per gestire e conservare, e altri fatti per generare e intraprendere. Bisogna prendere il buono dell'uno e dell'altro, assicurando alle case non solo stabilità gestionale e obbedienza alle norme, ma anche (e soprattutto) creatività e progettualità. Credo che occorra ridisegnare ruoli e funzioni, deleghe e obiettivi. Credo inoltre che sia utile promuovere una cultura del potere come servizio, formando leader capaci di coinvolgere e promuovere i talenti che Dio ha donato alle persone che lavorano con noi. Non si tratta di pareggiare, o peggio ancora di eliminare gerarchie, ma di combattere l'uso piramidale del controllo (amministrativo, sanitario, etc.) per adottare modelli circolari, nei quali le figure intermedie (coordinatori, referenti di area, etc.) abbiano ampio margine di autonomia, rispondendo ad obiettivi più che a procedure;
- **la qualità dell'abitare.** Questo è uno dei punti più delicati e discussi. Molti dei nostri servizi, di carattere residenziale, anche approfittando di deroghe normative (pensate per le strutture storiche), rispondono ad una logica e un modello architettonico datato, tipico delle grandi istituzioni, che tanto bene hanno fatto quando furono generate, ma che oggi sono fortemente messe in discussione. Penso che anche questo possa essere un tema di rinnovamento caro al Fondatore, che vuole che le persone "vivano allegramente" tra le mura del PCDO, inteso come "focolare" (*amparo*), e dunque come casa. Chiedo dunque di accogliere questo tema senza preclusioni, avviando riflessioni serie, proposte sostenibili, soluzioni promettenti, anche dal punto di vista economico, tenendo conto del contesto. Rispetto al dibattito anche normativo (vedi Leggi Quadro), non giochiamo in difesa, ma individuiamo ciò che ci serve per fare bene e fare meglio, partecipando ai contesti in cui si elaborano i modelli di domani. Alle polemiche esterne rispondiamo mostrando come in contesti residenziali si può vivere bene, ricevendo i necessari sostegni sociali e sanitari in un contesto che può essere persino più stimolante rispetto alla propria casa. Non credo sia necessario ricorrere a pesanti ristrutturazioni: per fare un esempio, una stanza quadrupla può diventare una dimora molto confortevole per un anziano grave e per i suoi familiari, semplicemente togliendo qualche letto e comodino, e aggiungendo arredi che favoriscono confort, privacy e relazioni. Se questa evoluzione è chiaramente agganciata ad aspetti valoriali, essa andrà accompagnata da un'attenta lettura della ricaduta economica, che in alcuni casi potrebbe persino essere positiva.

Il XVI numero della rivista Spiritualità e Qualità della Vita offre alcuni pensieri, esperienze e linee guida, in grado di animare il dibattito prima, le pianificazioni poi. E dunque, nel nome di san Luigi Orione, buona lettura!

Don Giovanni Carollo